

Gli artisti di Blu?... A cura di Elina Chianetta

Antonella Affronti - Dipinge le profondità abissali, abitate da forme disformiche, a cui non è possibile dare un "nome", non dissimili da quelle che vivono nel nostro personale abisso: forme come pensieri, paure, desideri, cristallizzati dal tempo e nella memoria. Cristalli embrionali, di cui non sappiamo se giungeranno a separarsi dalla roccia madre per "venire alla luce". L'abisso-Leviatano dell'Affronti, *"come i mostri mitologici ingoierà i suoi esseri metamorfici per risputarli trasformati?"* (Chevalier-Gheerbrant). Rimaniamo affascinati e silenziosi, davanti ad un misterioso "forse", catapultati su una soglia in cui la vita e la morte hanno la stessa preponderanza. Anche in questi lavori la Affronti tocca delle corde molto profonde e prima ancora di arrivare a possedere un'idea, sappiamo già di avere un'emozione in atto.

Salvatore Caputo - Una donna "antica" e un bambino davanti al mare notturno, immersi nel silenzio della notte: nella sua tela *"Riflessi"* l'autore dà forma a quella condizione che sempre ci afferra davanti alla bellezza naturale e che fa dell'uomo non più soltanto un essere gettato nel mondo, ma lo promuove alla dignità di "essere che ammira (...) capace di andare ben oltre la propria meschinità, fino ad acquisire coscienza della grandezza, (...) di quella espansione che la vita frena e la coscienza arresta". (Bachelard). Caputo ci "sussurra" che la bellezza – armonia di forme e di pensieri - è ancora un valore condivisibile, trasmissibile alle nuove generazioni, capace di condurci nello spazio e nel tempo del sacro, in quell'*altrove* dove le migliori energie degli uomini sopravvivono all'offesa del tempo.

Roberto Cavallaro - Due anime, due alfabeti visivi in gioco, sospesi tra l'ironia e la consapevolezza della propria memoria storica, di un mondo appena trascorso, su cui da tempo Cavallaro dirotta le sue più squisite energie e la sua maestria manipolativa. Abitatore consapevole di due mondi, di ognuno di essi vuole palesarne i meccanismi segreti e le emozioni, dando forma ad una infinità di rimandi e di suggestioni, che erodono ogni confine, in un esercizio di vera libertà stilistica e di pensiero.

Un gioco dadaista, quello dell'*Acquario*, in cui ricrea un ambiente marino utilizzando i materiali più impensabili, in un divertito *game reinvention* che strizza l'occhio alle ultime tendenze artistiche; di contro la sua *"Pesca del tonno"*, in cui la fatica che cancella i lineamenti dei pescatori è il tratto narrativo più incisivo.

Paolo Chirco - Il mare chiuso tra le terre, cuore liquido del mondo e della storia, mare guardato da molto in alto: la tavola presentata da Chirco (*Carteggio*) rassomiglia ad una carta geografica antica ed elaborata, che rende conto del mare e dei suoi confini, sul *limen* del nostro immaginario. Una fitta rete di percorsi e di traiettorie, disegnano il continente liquido con la densità materica e la consistenza di un territorio. E con la stessa intensità di questo mostrarsi, Chirco prefigura anche un suo "negarsi": un mare obliato dai battenti delle sue tavole, che si chiudono quasi a proteggere un mistero che egli svela e che dev'essere al contempo "velato", protetto dallo sguardo rapace degli uomini, per poterne preservare i segreti. A futura memoria.

Fabrizio Costanzo e Francesco Pintaudi - Ironia e pensosa disanima della fragilità di un ecosistema e della condizione umana, nel dittico *Metamorfosi* dei due artisti impegnati, ancora una volta, in una collaborazione che ha già prodotto risultati di grande interesse. I pesci di questa tavola, *"umani troppo umani"* nella loro espressività, sono toccati da un trasformazione che cancella in loro "colore e forma": una metafora della progressiva disumanizzazione degli uomini e un atto di accusa contro l'impoverimento delle specie marine. Una perdita di "certezze" che tocca due mondi, strettamente legati tra loro. *"Comme dans la mer, comme dans les cœurs humains"*- *come nel mare, così nel cuore degli uomini* - potrebbe essere il sottotitolo del loro lavoro, frutto di una ricerca a due, che ha messo a confronto stili pittorici differenti, che si sono però ritrovati e fusi sulla comune percezione di un mondo che cambia, a volte "furtivamente", dentro una sottotraccia di cui spesso non si ha sentore, e che svela i suoi disastri quando è già troppo tardi.

Filli Cusenza - *"Come eravamo? Con quali occhi guardavamo il mondo? Ci ricordiamo ancora delle forme meravigliose che abitavano quel mondo, nel tempo mitico della nostra infanzia?"*. Sembrano queste le

domande, le emozioni, che sottendono al lavoro di Filli Cusenza, quasi volesse - come scrisse Hannah Arendt - "salvare gli atti umani dall'oblio che li fa labili". Nei suoi lavori infatti prendono vita, cuciti con il filo della memoria, le storie auree della nostra fanciullezza: storie di scoperte e di slanci, di complicità con l'esistenza. Come la storyteller per antonomasia, Sheherazade - protagonista delle *Mille e una Notte* - che si salvò la vita raccontando storie, allo stesso modo la Cusenza salva un "mondo" dalla dimenticanza, ne alimenta i significati più profondi, tenendo unito, con la trama dei suoi fili, ciò che il tempo tende a separare. La dimensione dello stupore, del meraviglioso, la commozione umana, la poesia - sempre pronta ad emergere - sono i "nodi" dei suoi racconti, simboli di una vitalità interiore che l'artista trasferisce nei suoi lavori con rara intensità.

Pina D'Agostino – *"Ho reso al mare l'anima mia / ai pesci ho dato il nutrimento di codesta carne / Il miraggio di Dio è ciò che trattengo / che il mio viaggio ancora non è giunto a fine"*. (Greco). Una dolorosa pesca di uomini, di donne, di bambini, una tragedia "consueta", che si ripete però troppo spesso, in questo nostro tempo così amaro, così disumano. Sul livore grigiastro dei loro volti, tanto simile al corpo argenteo dei pesci, si legge la storia di esistenze "trascurate e trascurabili", precipitate nell'abisso dell'oceano e della memoria. Il mare racconta la sua storia più dolorosa: quella di sogni infranti - la speranza di raggiungere una terra nuova su cui ricominciare - che le nostre orecchie assordate non vogliono sentire, che la nostra lingua, frettolosa e meschina, non sa raccontare, e che la D'Agostino invece alfabetizza per noi, con commozione e cura.

Toni D'Antoni – *"Uomo libero, sempre tu amerai il mare! (...) Tu miri nello svolgersi infinito delle sue onde, la tua anima"* (Baudelaire). Prima di giungere al mare - il solco cristallizzato che attraversa e regge l'intera tavola - abbiamo già attraversato terre antiche, ci siamo incamminati in una fitta e rigogliosa vegetazione di grafemi, nell'"agglomerato frusciante d'una lingua sconosciuta", ci siamo imbattuti in volti senza volto, abbiamo incontrato la Storia e le storie: a guidarci *"Per mari"* è infatti lo spirito umano, che dà voce al suo tormentato percorso, alle sue infinite peregrinazioni nello spazio e nel tempo. Spirito che si esprime, con toni e semitonni, attraverso i simboli archetipi che vivono in noi, e che aprono la strada all'ignoto, all'infinito, al sacro. Il "viaggio" di D'Antoni ha come meta l'Uomo e gli uomini, è mosso dalla volontà di cogliere esistenze e differenze, nel loro valore in sé, e di raffigurarle congiunte, inseparate ed inseparabili, a ridosso dello sconfinato *"mer du temps"*.

Angelo Denaro - L'artista presta i suoi pennelli per un ultimo omaggio ad un uomo che amava il mare e che in mare ha perso la vita. La sua *vision* cattura un mondo in pace, rigoglioso, dove il respiro umano e il gorgoglio dell'acqua, che quasi s'intuiscono, l'abbondanza delle forme di vita, compongono una melodia che nessuna musica potrebbe mai imitare. Un quadro "sonoro" dove anche la luna - presenza consueta, quasi una firma dell'autore - fa la sua comparsa (*"Questa sera la luna sogna più languidamente"*- Baudelaire) in un gioco, *inside and outside*, rapito e intenso.

Pietro Emanuele - *"Dacchè tutto mi rapisce / ignoro se qualcosa mi seduce maggiormente"* (Baudelaire). Il mare come continente attraversato dal mito, patria liquida di eroi e di straordinarie avventure, luogo privilegiato da cui guardare alla storia degli uomini: ne *Del mare che vorrei* l'artista annoda periodi storici e latitudini tra le più disparate, nasconde nel "caos" della sua tela scorci di città e di cavalieri erranti, vegetazioni favolose e antiche mura difensive. Mille tracce, raccolte e mescolate tra di loro, nel fiotto compulsivo di una tavolozza piena di energia, visionaria e dinamica. Nelle forme metalliche spiraliformi, che puntellano la tela, dissemina i segni evocativi di uno sviluppo sempre continuo, inesausto, che caratterizza il suo mestiere d'artista e la ricchezza del mare da lui idealizzato.

Giuseppe Fell - Un mare al tramonto, colto in quell'istante in cui la luce lo dissemina di pagliuzze dorate, che si appresta a tramontare con il sole stesso e che si raccoglie nell'ora silenziosa dell'imbrunire. L'occhio viaggia dal mare alla battiglia, sull'impronta dei passi che l'alta marea presto cancellerà. Ma il rapimento non può non infrangersi. Un suono subsonico, rauco, quasi il sentore di un allarme lontano, si nasconde nella piccola bandiera gialla, abbandonata sulla spiaggia. Non sventola: come un corpo morto non si dimena. Ma il suo sentore di morte è "vivo" e frantuma il pomeriggio, il suono ipnotico delle piccole onde. Il bello e il sublime

convivono insieme nella tavola di Fell, in un' istantanea che narra del mare e dell'uomo. Con uno stile essenziale e perturbante, l'artista denuncia il degrado arrecato dall'uomo all'ambiente marino, l'aggressione ad un ecosistema delicato e importante, in cui l'animale uomo lascia le "tracce" di una morte "annunciata". Un pugno allo stomaco, assestato senza tuttavia riuscire ad obliare la bellezza, che tocca il suo obiettivo e l'occhio di chi guarda in modo struggente.

Sergio Figuccia - Artista versatile e visionario, si affida in questa produzione alla suggestione di una parola "Yakamoz", parola di origine turca - promossa nel 2007 la parola più bella del mondo - che in italiano suona come "riflesso della luna sull'acqua". Il suo *Yakamoz* prende forma non sul Bosforo, dove gli istanbuliti si raccolgono per compiere il loro "alem"- ossia riunirsi con gli amici - ma nel cielo di una Venezia inquietante, sommersa dall'alta marea. Una città fantasmatica, su cui il mare esercita incontrastato tutto il suo dominio, quasi uno scenario apocalittico in cui esso si è ripreso quella terra che in epoche remote ci aveva donato. La fragilità e la forza della bellezza attraversano il quadro, vivificato da quell'amore per le geometrie e per il colore, costanti nella ricerca di Figuccia, che creano un set visivo dinamico e fortemente evocativo.

Manlio Giannici - Lo sguardo "affonda nell'azzurro senza incontrare ostacoli e si perde all'infinito" (*Chevalier-Gheerbrant*), dietro una traiettoria di bolle, l'effervescente di un "respiro", che rende tangibile quella condizione di "empatia" con le forme e gli attori dei suoi quadri, che è una costante della produzione di Manlio Giannici. Nei suoi fondali onirici, soffusi di magia, abita ancora la meraviglia, la quiete di una tregua dal mondo di superficie. Il mare diventa spazio evocativo di una "eternità tranquilla e conchiusa, sovrumana - o inumama", dominio di quell' azzurro che Kandinsky definiva come *attraente verso l'infinito*, capace di destare nell'uomo *desiderio di purezza e di sete sovrannaturale* (*Kans*), rinsaldato dalla presenza, in una delle due tele, di un triangolo, la chiave di volta della "proportio divina", il cui complesso simbolismo evoca la divinità, l'armonia, la proporzione.

Leonardo La Barbera - Poesia delle trasparenze e della luce nei vetri di La Barbera, che dà vita alla ricchezza del mare avvolgendosi, con la consueta maestria, di giochi geometrici e di cromatismi, da cui la luce fuoriesce trasformata: nei suoi *tableaux vivants* trasferisce tutto il suo temperamento di curioso "abitatore" della terra e del mare, raccontandone la potenza germinativa, sotto forma di pura energia radiante. La Barbera guarda e vede dentro le cose: le "illumina" portandone in superficie i meccanismi, l'agitarsi delle forze, incanalando nella sua "geometria sensibile", capace di catturare anche il vento - come nella sua opera *La vela*.

Mario Lo Coco - Inequivocabile il significato del suo "Mediterraneo, il mare maledetto": la sua "onda rabbiosa" fermata nell'istante del suo ingrossarsi, narra del destino amaro del nostro mare "chiuso tra le terre" per sua connotazione geografica, e che gli uomini hanno reso più angusto "chiudendolo" sui sogni di centinaia di uomini e di donne che lo attraversano nella speranza di una vita migliore. Il Mediterraneo è un campo di battaglia in cui si combatte una guerra infame che trasforma gli esseri umani in stranieri - nel significato peggiore del termine, ossia di *extranearius*, di alieno, abitante di un mondo che non appartiene al nostro. Ed è così che Lo Coco racconta la sorte iniqua che è toccata ad "Al Bahr Al Abyad - il "mare bianco" "il mare posto in mezzo alle terre", quel Mediterraneo, che ha sostenuto commerci, che hanno arricchito uomini e templi, che ha ascoltato mille idiomi, filosofie, storie di straordinari eroi. Le tessere del mosaico che compongono l'opera, recano ognuna un frammento di queste storie, sono un "J' accuse" tinto di azzurro.

Pino Manzella - Una ferita lacera il mare, la traiettoria di una forza determinata e cieca, miniaturizzata in una forma apparentemente innocua, lascia dietro di sé una spaccatura profonda, che travolge ogni resistenza. Una ferita che forse non potremo più rimarginare, che tentiamo vanamente di scacciare dal corpo immateriale della nostra coscienza, e che "taglia" il corpo reale del mare e non solo: poiché le due tele presenti alla mostra narrano di una ferita inferta alla vita in sé, chiamata in causa nella sua interezza. Una doppia rappresentazione, viscerale e dinamica, un continuum da una tela all'altra, che ci offre l'occasione di un *voyage stationnaire*.. Degna di nota è inoltre la tavolozza "solare" di una delle due tele - un immensa distesa di ocra liquida e

viscosa - che nulla toglie alla drammaticità della sua riflessione, alimentandone al contrario la portata narrativa.

Fabio Mattaliano - Versatilità e ironia nella sua installazione "Controcorrente" che reinterpreta la vegetazione marina utilizzando un materiale plastico di riciclo, con cui l'artista visualizza la levità delle forme naturali. Una imponente alga azzurra s'avvita su se stessa, e l'opera è in procinto di muoversi, di ondeggiare sinuosa, di farsi attraversare dai suoi pesci, il cui "biancore", piuttosto che apparire fantasmatico - evocatore di un triste presagio - pare invece riecheggiare il bianco "primordiale" di Kandisky, capace di operare "sulla nostra anima come il silenzio assoluto", un silenzio che non è sentore di morte ma "traboccante di possibilità vive". Un gioco tutto dinamico quello di Mattaliano, che riporta alla superficie profondità dove nemmeno la luce arriva, dando forma al grande *blu* e al suo misterioso silenzio.

Richard Mott - Il mare rappresentato da Mott è duplice: se da un lato esso è il mero incresparsi della sua superficie - *Mare* - tavola ipnotica di un blu denso e profondo che tenta di catturare la mobilità del pentagramma marino, disegnato dalla curvatura sonora delle onde, dall'altro ci offre una tela memoria - *Una finestra sul mare* - che racconta, attraverso oggetti umili e quotidiani - oggetti casuali ed imprevedibili - di una giornata, o di una stagione al mare, della gente che lo ha attraversato e vissuto. Un piccolo poema visivo che racconta la vita di tutti i giorni, e delle ordinarie "smemoratezze" degli esseri umani, che il mare trattiene e subisce.

Gabriella Patti - "*Rubo le parole ai poeti e le provo*"- recita il titolo di uno dei suoi quadri, che riecheggia quel pensava Claudel, quando scrisse "*Che l'occhio ascolti*". Il suo gesto poetico e pittorico, cattura del mare "*la forma della luce*", e nei piccoli gorghi di colore c'è quasi un principio di gioia, nell' abbandonarsi al moto libero delle correnti. A lei si addicono i versi di Swinburne quando capì di "*appartenere all'acqua*"< *Al mare che mi ha nutrito (...) il mio cuore è legato più strettamente di ogni altra cosa al mondo; scopre per me un seno generoso, intona per me il più solenne canto d'amore, ordina per me al sole di irradiare con maggiore generosità lo splendore della sua luce e fa suonare l'impetuosa tromba i cui accenti sono così dolci...*>. Come per Swinburne, il mare per Gabriella Patti non è solo uno stato d'animo, una pura emozione, ma è la *Prakriti*, la materia prima generatrice della sua ricerca estetica, la forma che dà sostegno e nutrimento alla sua poetica, è la conquista di quella "*meditazione ondulante*" che solo l'elemento acquatico può donare, quando "*sulla superficie cristallina (...) un gesto offusca le immagini e una pausa le restituisce*" (*Bachelard*).

Maria Giovanna Peri - Il mare interiore, quello che ciascuno porta dentro: la Peri ne racconta il nascere nelle sue tele, che paiono scatti fotografici, come tanti ne accumuliamo nel corso della nostra vita, che saltano fuori da ogni cassetto, che passano mille volte nelle nostre mani e che danno forma al film della nostra vita. Narra di un rapporto prossimo, quasi simbiotico con l'elemento marino: uno "stare con", una coabitazione semplice e diretta, divisa con gli altri astanti - attori casuali sulla scena quotidiana - intenti a ripetere i gesti di sempre, prevedibili e rassicuranti, portatori di piccole certezze, di uno dei pochi "appuntamenti" che possono essere rinnovati, nell'imprevedibilità delle nostre esistenze. Il mare della Peri è il tranquillo osservatore della vita degli uomini, che c'illude di poter rimanere lì per sempre, immutato ed immutabile. Quasi che il tempo non lo riguardasse, quasi che nulla potesse interrompere quest'idillio. *Spes ultima dea*.

Antonino Perricone - "*L'appel de l'eau*" e il suo intimo legame con il femminile prendono vita nella *Donnamare*, in un gioco sottile e sensuale. La donna prende forma di mare? Il mare prende forma di donna? L'artista lascia a noi la scelta, ci lascia liberi di generare idee e similitudini, di moltiplicare i significati e i rimandi degli elementi in gioco, rendendoli "aperti", imprevedibili, non addomesticabili, lasciandoli decantare "*In mezzo al flutto ondeggiante / del mare delle delizie / nel fragore sonoro / di onde profumate*" (*Secondo Faust*). Entrambi misteriosi e gravidi di vita - il femminile e il mare - sono un'onda frigorosa e immensa, che Perricone trattiene nella sua forma dinamica e voluttuosa, dando visibilità alle correnti e alla spuma marina, a quel lavoro incessante che nei due universi non si placa mai e che è condizione stessa del perpetuarsi della vita.

Giusto Sucato - Se è vero che l'artista *"porta ogni forma ed ogni figura del mondo al più alto grado di esistenza"* – poiché non percepisce solo l'oggetto ma lo vive, e *"deve essere capace di intensificare la vita che viene a rappresentare; se la forma è questa vita"*, che traspare dalla materia dell'artista, irradia da essa e diventa appunto *intensificatore di vita* (Maddalena Mazzucot-Mis), allora i pesci di Sucato sono *"vivi"*, non nell'ordine di una somiglianza tra i suoi pesci e quelli reali, ma nell'ordine della *"vivacità"* delle sue forme, nate da un lungo peregrinare nei luoghi, alla ricerca di materiali da ripensare, a cui restituire una energia nuova, vibrante ed espressiva. Una ricerca che è esercizio di visione attiva, di *"ascolto"*, *"un'attesa"*, un guardare non la mera superficie delle cose, ma cercarvi una possibilità di vita al suo interno. Solenni nelle espressioni, preziosi nello spessore materiale dei loro corpi, i suoi *"Pesci"* sono un *"degno pasto"* per l'immaginazione.

Giacomo Vizzini - Guarda dentro le forze che sottendono alla vita del mare, così come sottendono alla vita umana, dipingendo l'atmosfera rarefatta di un'attesa, una lunga estenuante attesa, davanti ad un destino che si vede giungere da lontano. Le sue *"Prede"* appena sotto il pelo dell'acqua, pare osservino la nave che porta il loro predatore più temibile, sempre che la tempesta - che quasi s'intuisce in lontananza - non abbia il sopravvento su di lui. La drammaticità dell'evento è tuttavia come *"diluita"* nelle note azzurrine che accendono il quadro, quasi che le prede potessero decretare per loro un destino assai diverso, affidandosi alla loro scienza del mare.

D'Antoni- <*Uomo libero, sempre tu amerai il mare! (...) Tu miri nello svolgersi infinito delle sue onde, la tua anima* (Baudelaire)>. Prima di giungere al mare - il solco cristallizzato che attraversa e regge l'intera tavola- abbiamo già attraversato terre antiche, ci siamo incamminati in una fitta e rigogliosa vegetazione di grafemi, nell'*agglomerato frusciante d'una lingua sconosciuta*", ci siamo imbattuti in volti senza volto, abbiamo incontrato la Storia e le storie: a guidarci "*Per mari*" è infatti è lo spirito umano, che dà voce al suo tormentato percorso, alle sue infinite peregrinazioni nello spazio e nel tempo. Spirito che si esprime, con toni e semitonni, attraverso i simboli archetipi che vivono in noi, e che aprono la strada all'ignoto, all'infinito, al sacro. Il "viaggio" di D'Antoni ha come meta l'Uomo e gli uomini, è mosso dalla volontà di cogliere esistenze e differenze, nel loro valore in sé, e di raffigurarle congiunte, inseparate ed inseparabili, a ridosso dello sconfinato "*mer du temps*".

D'Agostino- <*Ho reso al mare l'anima mia/ ai pesci ho dato il nutrimento di codesta carne/. Il miraggio di Dio è ciò che trattengo / che il mio viaggio ancora non è giunto a fine*>. (Greco). Una dolorosa pesca di uomini, di donne, di bambini, una tragedia "consueta", che si ripete però troppo spesso, in questo nostro tempo così amaro, così disumano. Sul livore grigiastro dei loro volti, tanto simile al corpo argenteo dei pesci, si legge la storia di esistenze "trascurate e trascurabili", precipitate nell'abisso dell'oceano e della memoria. Il mare racconta la sua storia più dolorosa: quella di sogni infranti- la speranza di raggiungere una terra nuova su cui ricominciare - che le nostre orecchie assordate non vogliono sentire, che la nostra lingua, frettolosa e meschina, non sa raccontare, e che la D'Agostino invece alfabetizza per noi, con commozione e cura.